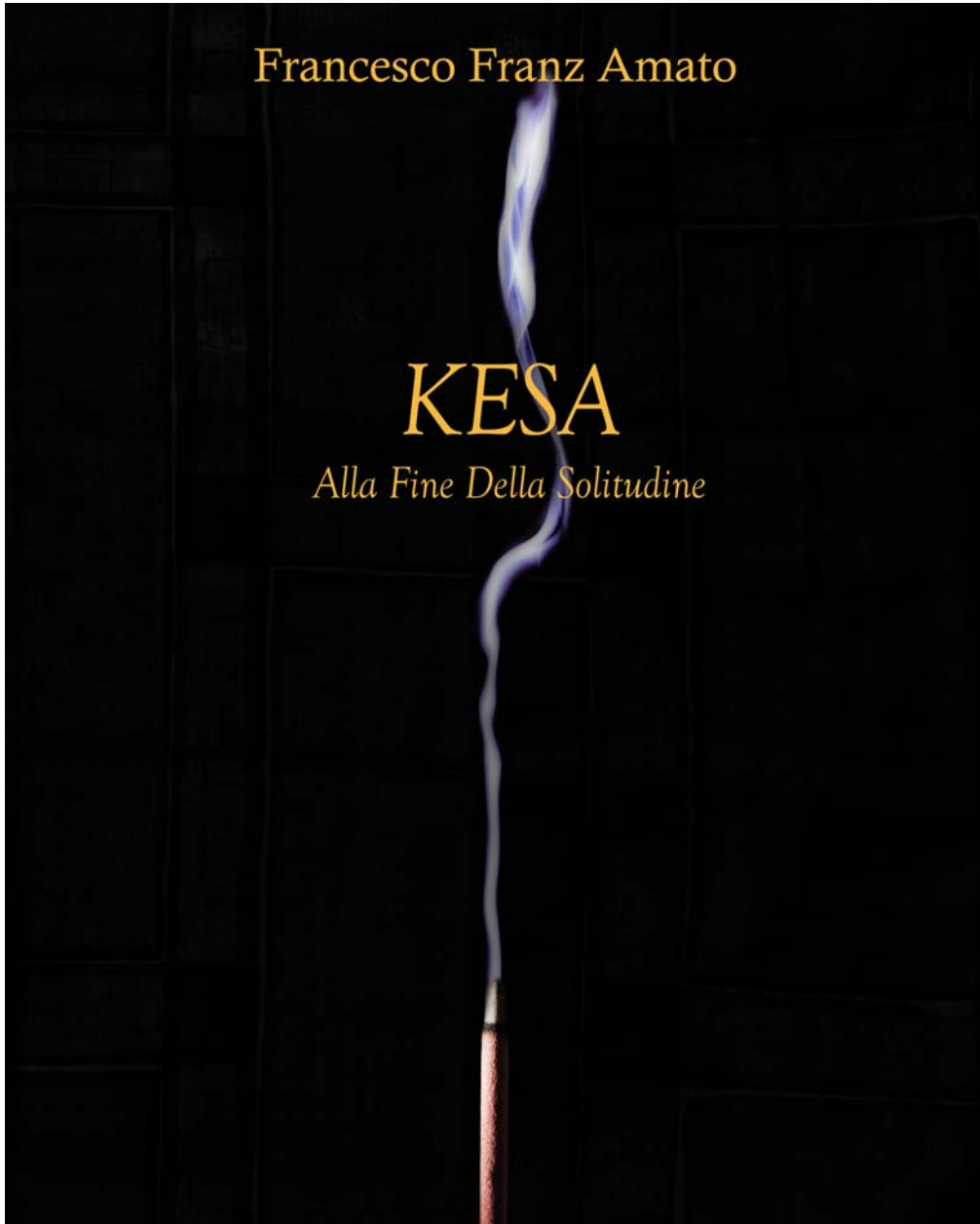


Francesco Franz Amato

KESA

Alla Fine Della Solitudine



Francesco Franz Amato

KESA
Alla Fine Della Solitudine

Copyright © 2014 Francesco “Franz” Amato

Seconda Edizione Digitale: Settembre 2014

Tutti i diritti riservati.

CONTATTI

Siti web:

kesa.francescoamato.com
www.francescoamato.com

Email:

mail@francescoamato.com

Facebook:

[Kesa - Alla Fine Della Solitudine](#)
[Francesco Franz Amato](#)

Prologo

*Mio dolce ed inconsapevole amore,
è quasi sul finire di questa mia ennesima vita terrena, che ho deciso di mettere così, nero su bianco, il racconto della nostra esistenza ed avventura comune.*

Non so neppure io perché mi sia accinta ad una simile prova, ma tant'è, dopo oltre sessant'anni passati nella confusione e nel desiderio, nella ricerca e nella continua delusione, vorrei provare con questo metodo, l'ultimo, per cercare di capire, di comprendere il senso del mio fallimento.

Non so se accadrà mai che tu legga queste parole, ma se mi è rimasto un briciolo di cervello, non sarà prima della mia dipartita da queste spoglie mortali.

Spero che vorrai perdonare questa mia decisione, ma sono anche estremamente certa che il lume della ragione, che in tutto questo tempo ti ha così favorevolmente assistito, e lo dico con una punta di orgoglio, giacché ritengo di aver avuto un certo ruolo nello sviluppo delle tue capacità, ti assisterà ancora, e vorrai comprendere che non ho mai avuto nessun'altra scelta, se non quella di comportarmi come ho fatto.

Forse leggerai queste parole, e forse no. Non lo so, deciderò quando sarà il momento. Ma qui, e solo qui, ti voglio dire che ti ho sempre amato, ben oltre le mie deboli forze.

Ti amo da sempre, mio dolcissimo Signore.

*Con l'aiuto di Dio
Mira*

Fu leggendo questa lettera, struggente incipit del racconto di Mira, che mi resi conto veramente di tutto.

Nonostante l'universo che mi si spalancò davanti la sera in cui venni in possesso della mia eredità infatti, fu solo leggendo queste righe che ebbi la percezione reale dell'enormità del dono ricevuto.

E questa fu la ragione per cui decisi di consegnare gli scritti della mia amatissima guida alla lettura pubblica; poiché li ritengo testimonianza di una nobiltà e di una luce unici, e desidero che a tale unicità sia data la possibilità di raggiungere il cuore di chi, come me, potrà esserne toccato.

Massimo

1 - Incontro

Ancora oggi non so se fu per caso o per grazia, che venni in contatto con Massimo.

Conoscevo Diego e Arianna da pochi mesi, e quella sera, la ricordo come se fosse ieri, mi avevano invitata a cena a casa loro. Sapendo che avevano un figlio piccolo avevo fatto di tutto per non arrivare in ritardo ma, come sempre, qualche contrattempo aveva congiurato contro di me.

Parcheggiai la mia scassatissima mini in viale Corsica, con una manovra molto precaria, ed in una posizione ancora più improbabile, pregando di non trovare la solita multa quando fossi tornata, e mi precipitai verso il portone della loro abitazione, lontano qualche centinaio di metri.

Ricordo che mentre mi affrettavo, in un'afa tremenda, cercai almeno di non rendere troppo devastato il mio completo di Armani, anche se i rivoli implacabili di sudore che dopo pochi passi sentii scendermi lungo la schiena mi fecero subito capire quanto il mio desiderio fosse vano.

Suonai al campanello dei miei due nuovi amici, mentre con un fazzoletto cercavo di tamponare il sudore sul viso; fu Arianna ad aprirmi.

«Ciao Mira...» iniziò a dire, ma si interruppe subito con un:

«Santo cielo! Anche tu vittima del caldo, vedo!» disse con un'espressione di complicità che solo un'amica donna può avere con un'altra donna.

«Entra, vieni.» e mi fece strada nel grande atrio della loro abitazione.

Diego spuntò proprio in quel momento da una porta alla mia destra.

«Oh Mira ciao!» mi salutò con il suo consueto calore, abbracciandomi. Lo guardai negli occhi azzurri, trovando quel suo sorriso leggermente canzonatorio.

Erano belle persone quei due, e nonostante la differenza d'età avevamo fatto subito amicizia.

Era stato durante una fiera di prodotti biologici a Roma. Io ero lì per dare una mano ad un'amica che esponeva alcuni dei prodotti del suo agriturismo, e Diego e Arianna erano stati i clienti più interessati. Ci eravamo messi a parlare, e in meno di venti minuti avevamo scoperto di avere molto in comune. Loro praticavano Yoga e Meditazione da molti anni, e dopo qualche comprensibile esitazione iniziale si erano definiti come due ricercatori. Ricercatori di verità.

Mi avevano colpito, con la loro sincerità e intensità, e la frequentazione reciproca era nata spontanea, come alle volte accade grazie a qualche miracoloso colpo di coda del karma.

Dopo avermi quasi stritolato nella sua solita presa da orso grizzly, Diego si allontanò di un passo, tenendomi per le spalle e fissandomi con occhio clinico.

«Se non vado errato sei più zuppa che se avessi camminato sotto un temporale. Non hai voglia di farti una doccia?»

«Sì, ma...»

«Niente "ma". Arianna ha all'incirca la tua taglia. Qualcosa da metterti addosso lo troviamo sicuramente...»

Quei due erano fatti così: spontanei e generosi oltre il possibile. Fui veramente felice di approfittare della loro doccia e, quando uscii, di trovare una comoda vestaglia di cotone ad attendermi.

Persi giusto qualche altro momento per darmi una spazzolata ai capelli, mentre mi guardavo attorno. Il loro bagno era talmente grande che la mia camera da letto ci sarebbe stata comodamente tutta, e sarebbe avanzato anche un pezzo.

Sapevo che se la passavano bene, ma immaginai cosa dovesse essere il resto dell'appartamento. Stavo studiando i profumi sul piano a fianco del lavello, quando qualcuno bussò alla porta.

«Posso?» era Arianna.

«Entra pure» risposi. Ero nuda, ma non me ne curai.

Arianna entrò, uscendo subito dopo con aria contrita

«Oh Dio! Scusa, non sapevo che fossi ancora nuda!»

Ebbi una battuta d'arresto.

«Ma dai, non te ne farai mica un problema, vero?»

Pausa.

«O no?» aggiunsi.

Ancora una pausa di silenzio, poi il battente tornò ad aprirsi, più lentamente questa volta, e il volto acqua e sapone di Arianna ricomparve.

«Beh, in realtà a me non... non crea problemi, ma credevo li avrebbe creati a te.»

Le sorrisi:

«No, tranquilla. E poi non sono ancora così vecchia da dovermi vergognare, almeno credo...»

«Santo cielo, no di certo. Avessi il tuo corpo...» rispose Arianna, con un aperto sguardo di ammirazione.

«Grazie» risposi. Potevo non andare a caccia di gratificazioni, ma questo non significava che non sapessi godermene quando arrivavano.

«Comunque ero solo venuta a vedere se ti serviva qualcosa...»

Arianna lasciò la fine della frase sospesa nell'aria, mentre incatenava il suo sguardo al mio. Fu una cosa breve, ma per un attimo i suoi occhi divennero due laghi trasparenti.

L'avevo visto succedere altre volte: apertura. Non ero mai riuscita a definirla meglio.

Non mi sottrassi al suo sguardo, ne apportai variazioni alla mia qualità. Lasciai semplicemente che vedesse quello che voleva, o che poteva; poi lei scosse la testa come svegliandosi di colpo.

«Dio mio, scusami... io... non so che cosa mi sia preso.»

Rimasi ancora immobile, anche nella qualità emotiva. Gli occhi di Arianna si fissarono ancora nei miei.

«Non capisco...» sussurrò lei.

Percepì la tensione crescere improvvisa al suo interno come un'onda di marea. All'istante ruppì l'immobilità, sganciando automaticamente il suo sguardo, e mi avvicinai alla mia ospite, sorridendo nel modo più leggero possibile.

«Non hai nulla di cui scusarti mia cara. Assolutamente nulla.»

Afferrai al volo la vestaglia di cotone mentre le passavo accanto, vestendola con un unico gesto, come si usava nell'antica Pompei.

Arianna sembrava però non voler mollare la presa.

«Diavolo! Questo bagno è veramente enorme...» chiosai per distrarla.» Ma il resto della casa è in scala o questa è la vostra stanza preferita?» chiesi.

Alle mie spalle sentii la risata della mia amica.

«Santo cielo! No, anzi. Vieni, ti va di vedere il resto?»

«Con piacere!»

L'istante era passato, la tensione svanita come acqua su un pezzo di gomma, e io seguii Arianna in un giro turistico che si rivelò assai più lungo di quanto mi sarei aspettata.

Avevano ottenuto lo sviluppo architettonico dall'unione di due unità abitative separate, già piuttosto estese in origine, e il risultato era stato un mega-appartamento da quasi quattrocento metri quadri. Ma quello che mi stupì fu il giardino pensile, che trovava spazio immediatamente al di fuori delle finestre del soggiorno.

«Dio! Ma quanto è grande?» chiesi stupita, mentre ci inoltravamo tra le foglie di un acero.

«Copre quasi l'estensione dell'isolato, sono circa cento metri per duecento.»

«Ma com'è possibile? Il soffitto degli appartamenti sottostanti non crolla?»

Arianna scosse la testa.

«Non me lo chiedere, non ne ho idea. Ma a quanto mi risulta questo giardino è qui dai primi del '900.»

Ero senza parole. Era come avere un bosco privato subito fuori dalla porta d'ingresso.

L'abbondanza di fogliame mitigava fortemente l'afa milanese, rendendo la temperatura piacevole e l'aria molto leggera.

«Ohilà! Gruppo vacanze...» si sentì la voce di Diego alle nostre spalle.» ... la cena è servita!»

Mi voltai, e mi accorsi che mentre facevo la turista lui aveva apparecchiato per tre appena fuori dalla finestra gigante del soggiorno.

«Ma questo giardino è tutto vostro?» chiesi incredula.

Arianna arrossì, quasi vergognandosi, poi sorrise annuendo.

Dentro di me pensai che quei due erano proprio fortunati. Non avrei saputo come altro definirli: due persone che non hanno problemi economici e che possono dedicarsi alla ricerca senza dover continuamente fare i conti con il denaro. C'era veramente di che leccarsi profondamente i baffi.

Sedendomi a tavola notai che mancava il posto del bambino.

«E vostro figlio?» chiesi» Non cena con noi?»

Fu Diego a rispondere.

«No, lui ha già mangiato; al momento credo che sia profondamente impegnato in qualche battaglia furiosa...»

«Playstation?»

Annui con un sorriso che denunciava tutto l'affetto che provava per il figlio.

«Ha il permesso di usarla per un'ora e mezzo al giorno. Credimi sulla parola: in quei novanta minuti non lo sposti nemmeno a cannonate!!!»

Sghignazzammo sulla cosa e aggredimmo la grossa ciotola di pasta fredda che campeggiava in mezzo al tavolo.

La cena proseguì tranquillamente, il calore del giorno sempre mitigato dal fresco del giardino. Quando fummo al caffè, Arianna diede uno sguardo rapido al marito, indicando l'orologio.

«Dig, è l'ora che volge al desio...»

Capii che i novanta minuti del bambino erano finiti, e Diego sorbì l'ultimo sorso di caffè alzandosi per andare dal figlio.

Una voce alle mie spalle mi fece sobbalzare.

«Dai pa', lo sai che ho una sola parola. Ho già messo via tutto da dieci minuti...»

Senza un perché in quel momento il cuore mi partì a mille. Quella voce. La conoscevo. Mentre con un espiro silenzioso cercavo di contenere l'involontaria espansione di energia che mi aveva colto completamente alla sprovvista, mi voltai lentamente. Davanti a me c'era Massimo, un bel bambino di circa dieci anni. Aveva i capelli neri tagliati corti, e mi stava fissando serio.

Faceva parte di quella generazione di bambini nati con gli occhi grandi e rotondi, e furono proprio i suoi occhi a catturare la mia attenzione: erano verde mare, e sembravano due profondi pozzi d'acqua.

«Tu chi sei?» mi chiese senza tanti preamboli

«Max, ti sembra il modo?» disse Diego. Lo fermai con un gesto della mano. C'era qualcosa di strano in quel bambino.

«Mi chiamo Mira, sono un'amica dei tuoi.» dissi con lo stesso tono che avrei usato con una persona adulta. Non ho mai sopportato chi si rivolge ad un bambino trattandolo come un deficiente.

Massimo mi fissò per un lungo istante, serio in viso, poi di colpo il suo sguardo cambiò. Gli occhi si dilatarono come per una sorpresa improvvisa, inondandosi di lacrime, e dal suo centro cardiaco si irradiò un'onda di energia talmente forte che l'avvertii fisicamente.

«... tu... tu...» balbettò Massimo sempre senza lasciare i miei occhi. Percepì chiaramente l'emozione che lo stava scuotendo fin nell'intimo, e non potei non sentirmi toccata. Anche i miei occhi si inumidirono, mentre il suo emotivo si diffondeva all'interno del mio sentire come latte nel the.

«Ma che succede?»

Percepì a malapena la voce di Arianna alle mie spalle, ovviamente preoccupata.

In quel momento Massimo mi volò praticamente tra le braccia, nascondendo il volto tra le pieghe della vestaglia, le spalle scosse da forti singhiozzi. Vidi Diego alzarsi, girare intorno al tavolo e inginocchiarsi alle spalle di Massimo.

«Max, che ti succede?» disse con delicatezza.

Non appena il bambino sentì il contatto del padre si strinse ancora di più a me. Arianna si inginocchiò anche lei accanto al figlio, uno sguardo preoccupato ma anche di curiosità. Non disse nulla, ma vidi che si mordeva il labbro inferiore.

Lentamente, premetti le mani sulle spalle del bambino, cercando di fargli alzare la testa. Dentro di me si agitavano sensazioni estremamente contrastanti, nelle quali non riuscivo a comprendere ancora nulla.

Max alzò il viso, inondato di lacrime. Ma ora era diverso. Lo sguardo di poco prima non c'era più.

«Io.. Io.. non so... mi spiace» balbettò ancora.

Dentro di me qualcosa si mosse, e quel cucciolo d'uomo mi fece montare dentro una tenerezza incredibile.

«Non c'è nulla da dispiacersi... Max.» perché mi veniva così difficile chiamarlo con quel nome ora?

Accarezzai quei suoi incredibili capelli, mentre al mio interno cercavo di ascoltare l'eco di quello che avevo sentito, ora in rapida dispersione. Non ebbi molto successo. Potei solo capire che pochi secondi prima doveva essere accaduto qualcosa di molto particolare.

«Va meglio ora?» chiese Diego

Max annuì, allontanandosi evidentemente a malincuore. Suo padre lo prese tra le braccia, alzando lo sguardo su di me.

«Non capisco, è una cosa del tutto insolita per lui. Normalmente facciamo fatica anche solo a fargli salutare un ospite, e invece con te...

Lo sentii arrivare col cuore ancora prima che con il resto. Max spalancò nuovamente gli occhi, lo sguardo acceso da una passione assolutamente incongrua con la sua età.

«E' perché tu sei una vera Donna!» a queste parole del bambino, vidi la mandibola di Diego aprirsi di colpo, mentre alle mie spalle Arianna si irrigidiva.

Max si liberò dalla presa del padre e fece nuovamente un passo verso di me.

«Tu sei l'unica vera Donna!» ripeté Massimo. Incredibilmente percepii una risonanza in me a quelle sue parole, come se... ma non poteva essere, non a quell'età. Tuttavia, nonostante la mente mi gettasse nel dubbio, non potei fare a meno di riconoscere la sincerità in quelle parole: il problema era come fosse possibile che un bimbo di appena dieci anni vedesse una cosa così, per giunta in me. Mi ritrovai inginocchiata davanti a lui, a fissarlo negli occhi dalla sua stessa altezza.

Per un attimo mi persi in quella specie di laghi alpini che erano le sue iridi, ed ebbi come un lampo. Una consapevolezza improvvisa mi si affacciò alla mente per andarsene immediatamente dopo. Avevo ricordato qualcosa, per perderlo subito dopo. Il processo era stato così veloce che ero riuscita a malapena a rendermene conto; ma ormai era chiaro che in Max c'era qualcosa di assolutamente insolito.

Anche nel bambino lo sguardo era tornato normale, anche se ora stava tremando come se avesse la febbre. Diego e Arianna si allarmarono decisamente

«Forse è meglio chiamare un medico» propose suo padre.

Fu la volta di Arianna di guardarmi alla ricerca di una risposta.

Negai con un cenno del capo.

«Non credo che ce ne sia bisogno. Max non sta male, vero?» chiesi al bimbo con un sorriso. Lui scosse la testa.

«No, ma mi sento come se avessi fatto un brutto sogno.»

«Ma ti senti bene?» gli chiese Diego

Max annuì con decisione, facendo ballare la frangetta. Era proprio un bambino delizioso.

«Non ne ha bisogno. Non ha problemi fisici in questo momento» dissi ancora. Avevo un

sentire preciso al riguardo. Se di problema si poteva parlare riguardava esclusivamente la sfera emotiva.

«Credo che Max ora abbia bisogno di un po' di riposo, vero?»

Il bimbo si stropicciò gli occhi con il dorso delle mani. Aveva un'aria stanchissima, di colpo esaurito.

«Decisamente...» commentò Arianna «Pensi veramente che non ci sia da chiamare un medico?»

Esitai. Arianna mi aveva improvvisamente eletta responsabile delle scelte riguardanti suo figlio.

«Non credo proprio, ma la mamma sei tu, è tua la decisione finale.» Mi spiaceva agire così, ma non aveva senso fare altrimenti.

«Dig, tu che dici?»

Diego guardò il bambino con aria dubbiosa.

«Mah, per adesso mi sembra che non ci sia nulla di preoccupante. Mettiamolo a nanna, e vediamo un po' che succede.»

«Ok, dai facciamo così.»

«Lo porto a letto e torno da voi.» disse Diego, mentre si voltava e si dirigeva verso la stanza di Max con in braccio il bambino, che ora sembrava essersi addormentato improvvisamente, con la profondità tipica di quell'età.

Mi lasciai andare seduta, rendendomi conto improvvisamente di essere anch'io esausta.

«Tutto bene, Mira?»

Annuii. Sapevo cosa sarebbe successo di lì a poco, e avrei tanto voluto evitarlo, ma sapevo anche di non avere scelta.

«Preparo dell'altro caffè» propose Arianna. Accettai con entusiasmo, ne avevo effettivamente un gran bisogno.

Mentre la mia amica si dava daffare con una grossa moka, cercai di rimettere ordine nei miei pensieri. Tentai anche di recuperare il ricordo di ciò che avevo percepito in quella specie di flash, ma non ci fu nulla da fare. Qualunque cosa fosse accaduta aveva vibrato ad una frequenza tale che era durata solo una frazione di secondo.

Avrei avuto bisogno di solitudine, ma in quel momento era un lusso che non potevo certamente permettermi. Avvertii il passo strascicato di Diego che tornava.

«Come va?» gli chiesi torcendo un po' il collo per guardarlo.

Lui venne a sedersi di fronte a me, accendendosi una sigaretta, e porgendomi il pacchetto.

Accettai. Non avevo il vizio del fumo, ma una ogni tanto mi piaceva fumarla.

«Hai idea di cosa sia successo?» Mi chiese Diego facendomi accendere.

Nuovamente esitai. Un'idea ce l'avevo, ma era ancora tutta da verificare. Soprattutto mi chiesi quanto quei due fossero aperti, e quanto fosse invece una pia illusione.

Una volta in più cercai di ascoltare quello che sentivo, ma la tempesta di poco prima era stata molto più violenta del previsto, e non riuscivo a tacitare la mente a sufficienza.

Col senno del poi anche questo lo avrei dovuto vedere come il segno di una situazione di crisi.

Giocherellai con la sigaretta sul bordo del posacenere, mentre Arianna versava il caffè, rimanendo in silenzio, ma capii che la mia pausa si stava protraendo troppo.

«Voi esattamente cosa praticate?» chiesi con tono distratto.

«In che senso?» era Diego a rispondere.

«Vi siete definiti come ricercatori di verità... mi piacerebbe capire cosa intendete con questo termine.»

«E cos'ha a che vedere questo con quello che è successo a Max?»

«Forse qualcosa, forse nulla.» risposi con serietà. Avevo notato naturalmente la leggera irritazione nel tono di Diego, ma almeno quella sapevo come gestirla.

Cambiai la mia qualità di colpo, distaccandomi dall'emotivo e lasciando appena trasparire una parte di me che quei due altrimenti non avrebbero mai neppure potuto sospettare.

«Dovete scusarmi entrambi, ma come forse avete capito per me la ricerca interiore non è un hobby, e non è nemmeno uno sport. Scusatemi la franchezza, ma prima di continuare ho bisogno di capire con chi ho a che fare.»

Fu Arianna a lasciarmi stupita questa volta. Anche lei aveva effettuato un improvviso cambiamento, assumendo un atteggiamento più eretto e fiero, ma soprattutto focalizzando di colpo la sua energia su di me. Quei due avevano dei numeri, non c'era dubbio. Sicuramente qualcuno li aveva forniti di molti mezzi.

«Se è per questo, piacerebbe anche a noi.» disse, lo sguardo perfettamente fermo e fisso nel mio.

Se anche avessi avuto un qualche dubbio in quel momento cessò completamente di esistere. Anni, poi chiusi gli occhi e rimasi immobile sulla sedia, la schiena dritta, assorbendomi all'interno. Nessuno fiatò più, per molti minuti, fino a quando decisi di uscire dal silenzio in cui mi ero calata, e ritornai a guardarmi intorno.

Non potei fare a meno di sorridere, nel vedere i miei due amici anch'essi assorti, aprire gli occhi praticamente all'unisono. Quando parlai, dopo qualche secondo, mi resi conto che avevo un tono molto caldo.

«Non credo che ci sia bisogno di ulteriori spiegazioni, mi sbaglio forse?»

Gli occhi azzurrissimi di Arianna confermarono le mie parole. Sicuramente quelle due persone avevano una sensibilità fuori dall'ordinario.

Mi rilassai all'indietro sullo schienale della sedia.

«Non so dare una spiegazione all'accaduto, non così, sui due piedi.»

Feci una pausa. Nessuno dei due mosse un muscolo.

«Tuttavia vi do la mia parola che è stato sufficientemente destabilizzante anche per me, e pertanto credo proprio che indagherò.»

«Destabilizzante? Per te?» intervenne Diego con una risatina» Se quello che ho appena visto è anche solo una piccola parte di quello che hai dentro, e se quello che è appena successo ti ha destabilizzato, allora scusami Mira, ma temo che ci sia parecchio di cui preoccuparsi.»

Ecco, mi aveva inchiodato. Come una farfalla al muro. Mai sottovalutare il tuo prossimo. Eppure lo sapevo che era così....

«Non intendevo dire che mi ha procurato dei problemi, solo che mi ha colto di sorpresa, e ho bisogno di tempo per fare luce. Tutto qui.»

Ancora una volta fissai negli occhi Diego. Mi sembrò soddisfatto. Approfittai della momentanea pausa, alzandomi e stirandomi leggermente.

«E a proposito di questo...» dissi con uno sbadiglio» Non so voi, ma io ho una giornata durissima che mi attende domani, e ho anche bisogno di riposare.»

Arianna schizzò in piedi.

«Ti prendo i vestiti.»

Me n'ero quasi dimenticata. Pochi minuti dopo ero diretta verso casa, la mente praticamente inchiodata a quello che era successo con Max. Avevo una sensazione, una di quelle che non si manifestano a livello mentale, e che non ti danno nessun appiglio razionale. Sentivo solo un gran bisogno di raccogliermi.

Entrai in casa dominando la fretta che mi aveva preso, feci una doccia e passai qualche minuto alla finestra, guardando il panorama della città sotto di me. Abitavo al 27° piano, e avevo fatto modificare una delle pareti del soggiorno in modo che fosse una vetrata quasi completa. Con le luci interne tutte spente, fatta eccezione per un paio di candele, lo spettacolo della città che si stendeva quasi 60 metri più in basso era come sempre mozzafiato. Con le finestre completamente aperte, il rumore che proveniva dal basso, pur molto attutito portava con sé l'energia un po' folle di Milano. L'energia della notte. Era stato un mio fidanzatino, quando ero ancora molto giovane. Era stato lui a farmi conoscere quell'energia.

Francesco, così si chiamava, aveva un piccolo cagnolino bianco, che per amore di contrasto aveva chiamato Black.

Una sera in cui lo stavamo portando a fare i suoi bisogni serali, una specie di piccolo momento tutto nostro, lui si era fermato di botto, tra i vialetti del giardino interno al condominio in cui abitavamo entrambi.

«La senti?» mi aveva chiesto

«Che cosa?»

«Questa atmosfera, questa cosa strana che sembra emanare dalle cose durante la notte...»

Ma io non sentivo nulla. Lui aveva sorriso. Aveva un modo strano di sorridere. Lo faceva sembrare una qualche sorta di animale.

«Ascolta bene...» aveva detto, per nulla disarmato dalla mia incapacità... e non usare le orecchie, e nemmeno il cervello. Spegniti per un attimo, e guardati attorno.»

Lo avevo fatto, più per accontentarlo che altro, e di colpo l'avevo sentita. Una specie di pulsazione che sembrava venire da ogni oggetto su cui potessi posare lo sguardo.

«Oh Dio!» mi ero spaventata.

«Non avere paura. Non è una cosa maligna. E' solo... più forte. Si sente di più perché adesso gli uomini dormono, ma c'è sempre...»

Sorrisi tra me e me. Ci eravamo lasciati dopo qualche mese, ma quell'episodio mi si era marcato a fuoco nella mente. Ancora oggi, a distanza di quasi trent'anni, non passava notte senza che io sentissi quell'energia. E senza che automaticamente, per un attimo, il mio pensiero andasse a lui.

Non glielo avevo mai detto, ma era stata proprio quella serata magica che mi aveva portato sul sentiero della ricerca. Un sentiero che mi aveva preso come un amante focoso e non mi aveva mai più lasciato, portandomi a viaggiare in tutti gli angoli più strani della terra, Giappone, Cina, India, Cambogia, Australia, America, Iran, Iraq, Pakistan. Avevo trascorso tre quarti della mia vita viaggiando, alla ricerca di qualcosa che per molti anni non avevo compreso neppure io.

I miei ricordi volarono giocoforza in India, ad una torrida notte sui Gat di Varanasi, quasi vent'anni addietro. Non avevo più denaro, tranne il biglietto aereo di ritorno, e mi ero trovata seduta sui grandi gradini che portavano al Gange. La notte era straordinariamente chiara, complice una Luna piena spettacolare, che riusciva a trasformare il Grande Fiume in una striscia d'argento vivo. Avrei dovuto aver paura, ma non riuscivo a non sentirmi in pace con me stessa e con il mondo.

L'aria era intrisa di mille odori, che ormai non riuscivo quasi neppure più a notare, ma in quel momento li avevo sentiti tutti, come se fossero stati scritti su una ricetta medievale.

Sentivo il fumo di qualche fuoco acceso vicino, e l'olio che sfrigolava nelle lanterne di carta stagnola, ma anche l'incenso, acceso nel tempietto alla mia destra, l'acqua che scorreva pigra a pochi passi da me, qualche escremento di animale a un paio di metri alle mie spalle, lo smog molto più in lontananza...

Ero scivolata nella pratica meditativa senza nemmeno accorgermene e per una volta libera da qualsiasi pensiero, avevo sentito il mio corpo farsi di roccia e sale, immobile persino negli occhi, che avevano smesso di muoversi al di sotto delle palpebre. Non era passato molto che avevo sentito anche il cuore rallentare insieme al respiro, fino a fermarsi completamente. Strana la sensazione che provai. Non ero morta, certo. Anzi mi sentivo più viva che mai. Ed era stato in quello strano silenzio, simile alla morte, che dal mio cuore era sgorgata una sola parola:

«Padre!»

Avrei dovuto sentire qualcosa in quel momento, ma invece non avevo sentito nulla. Solo un enorme vuoto, dentro. Un vuoto così grande che sul momento pensai avrebbe potuto contenere tutta la terra.

«Padre!» La parola era spuntata ancora, senza che l'avessi cercata. E subito il vuoto era diventato ancora più grande. Poi da qualche punto davanti a me era arrivata una voce.

«Cercami, figlia mia!»

E in quel momento tutto era esploso. Il vuoto, la caverna. Tutto mi era scoppiato in faccia

come un vetro colpito da un mattone. E avevo ricordato.

Avevo ricordato spezzoni di molte vite, passate nella pratica. In monasteri dimenticati, immersi nelle giungle della Cambogia, in deserti, intere incarnazioni passate nel silenzio. E avevo ricordato anche vite intere passate nell'azione. Berlino, durante la prima guerra mondiale, Parigi, nel tardo '800. Nagasaki, nell'era Meiji...

Molti erano i ricordi ritornati quella notte. Tutti diversi, ma tutti con un'unica dominante. C'era qualcuno accanto a me. Il mio Maestro. Colui che durante gli eoni avevo sempre finito per incontrare. Colui che in Tibet, non so quando, mi aveva ordinata Monaco.

Da quel momento non avevo più smesso di cercarlo. E non avevo più smesso di percorrere il Sentiero della Rosa. Lo avevo cercato ovunque, in tutti gli angoli sperduti del mondo.

Ritornai al presente con un violento sforzo di volontà, ricacciando le lacrime che come sempre venivano a tenermi compagnia, piccole gocce di fuoco nelle fiamme dell'inferno della mia solitudine.

Avevo qualcosa da fare: capire. Capire come poteva essere che un piccolo cucciolo d'uomo come Massimo fosse riuscito a filtrare, al di là del mio desiderio di maternità, al di là della mia ricerca, al di là di tutto, per toccarmi nel cuore così profondamente.

Mi sedetti sul largo e morbido cuscino, ormai consunto dall'uso, e lentamente mi lasciai scivolare nell'immobilità.

E nel silenzio.

2 - Ricordo

Quando decisi di averne avuto abbastanza, la notte era nella sua parte più profonda, e il caldo afoso aveva lasciato il posto ad una specie di sudario fatto d'aria umida e appena più fresca.

Non avevo concluso nulla su quel bambino, se non che veramente qualcosa di particolare. E aveva anche qualcosa di specialmente collegato con me.

Ma per capire qualunque cosa avrei dovuto rivederlo.

Gettai un'occhiata distratta all'orologio appeso sopra la TV: le tre e mezza. Ora di riposare.

Mi feci l'ennesima doccia della giornata e mi sdraiai sul letto. Prima di addormentarmi pensai che in quel momento avrei proprio voluto avere qualcuno accanto a me.

Passai l'intera giornata successiva a pensare al bambino. A quell'epoca facevo l'impiegata nella sede centrale di una grossa banca, e non avevo molto da fare se non inserire colonne e colonne di numeri nel programma di conteggio, così la mia mente si svincolava facilmente.

Più passava il tempo e più mi rendevo conto che era impellente rivedere Massimo.

Ad un certo punto mi alzai per andare in bagno, e in quel momento il cellulare squillò. Aprii il Motorola per vedere il chiamante. Arianna.

Ebbi un tuffo al cuore mentre accettavo la chiamata. Immaginavo problemi.

«Dimmi, Ari»

«Scusa se ti disturbo, Mira...»

La sua voce. Qualcosa di stonato, di profondamente sbagliato. Paura. Ci misi poco a capire:

«E' successo qualcosa a Massimo?» mentre pronunciavo quelle parole sentii il cuore accelerare.

«Sì... no... non so come dirtelo...»

«Maledizione, Ari, dillo e basta!» Avevo contratto la mascella mentre parlavo, quasi con violenza. Non era possibile. Non riuscivo a distaccarmi da quella cosa.

«Scusa, Mira...» Pausa, sospiro. Mi sembrò di morire.

«E' che da più di un'ora continua a chiedere di te. Dice che ti vuole vedere, che ti deve vedere. Non parla d'altro, lo continua a ripetere come una litania, un mantra. Ho paura... non ho chiamato il medico, ma se continua così...»

La interruppi subito.

«Ari, passami Max al telefono.»

Altra pausa. Potevo capire.

«Un attimo.»

Sentii i passi di Arianna che si spostava in quella specie di piazza d'armi che era casa loro, e che la sera prima non ero neppure riuscita a vedere completamente, poi il classico fruscio di una mano che copre il microfono.

Espirai a fondo, rallentando il battito cardiaco e cercando di entrare in contatto con il bambino.

«Ecco, Mira. Te lo passo.»

«Mira?» era la voce di Max. Tremava. Potei sentirlo come se lo avessi avuto a dieci centimetri da me. Era agitato. Qualcosa lo sconvolgeva fino nell'intimo.

«Dimmi Max, sono qui. Che succede?» ero riuscita a mantenere la voce normale, ma era stato uno sforzo quasi sovrumano.

«Mira, devo vederti. Puoi venire qui?»

No, non andava. Era tutto sbagliato. Il tono, la voce, l'emotivo dietro a tutto. Era chiaro, ma come poteva essere? Cristo, era solo un bambino di dieci anni. Ma cosa mi stava prendendo? Dovevo mettere una fine a tutto quello. Dovevo tagliare quel collegamento.

«Dammi un'ora e sono lì!» dissi richiudendo subito il cellulare con uno scatto quasi rabbioso.

Non era possibile. Avevo detto esattamente il contrario di quello che avevo voluto.

Mi appoggiai al muro con una spalla, massaggiandomi gli occhi. Cosa diavolo stava

accadendo?

In quel momento passò il direttore. Mi vide così e si preoccupò subito.

«Mira, che succede? Non si sente bene?»

Presi l'occasione al volo.

«No, in effetti no. Mi gira la testa.»

Fu molto gentile e premuroso. Mi prese per un braccio, sorreggendomi delicatamente ma anche una stretta sicura. Nonostante il trambusto emotivo non potei fare a meno di notare che doveva avere una discreta forza fisica.

Mi accompagnò verso uno dei divanetti. In fondo all'area di ristoro. Proseguì la commedia.

«La prego, non si disturbi...» bofonchiai recitando un po', ma non troppo. La testa mi girava veramente.

«Nessun disturbo, Mira. Venga, si accomodi.» disse mentre mi aiutava a sedermi.

«Vuole che le prenda un po' d'acqua?» Ma perché se a una donna gira la testa l'unica cosa cui riescono a pensare gli uomini intorno è a un bicchier d'acqua? Una volta ti offrivano del liquore, almeno...

«No, grazie. Sta già passando. Lei è davvero molto gentile...»

Lui mi guardò con aria critica.

«Vuole che le chiami un medico?»

Risi sommessamente

«Santo cielo, no! Non serve. Si è trattato di un capogiro passeggero.» Feci attenzione a non calcare la mano. Avevo bisogno di uscire da lì, ma non per finire in un pronto soccorso.

«Sa, è un periodo un po' pesante, credo che sia solo un po' di sovraccarico...»

Lui abboccò immediatamente.

«Mira, so che lei si sta dando un gran daffare. Senta, facciamo così: si prenda il resto della giornata libero. E non si preoccupi per il permesso: offre la ditta.»

Lo guardai con il miglior sorriso che mi riuscì di sfoggiare. Non fu un granché, ma che diamine, i problemi c'erano davvero!

«Credo proprio che accetterò volentieri Direttore, grazie.»

«Dovere, Mira. Vuole una mano?» disse lui vedendo che stavo alzandomi.

«No, grazie.. Penso che la sua offerta abbia già avuto effetto. Va già molto meglio»

Lui assunse la tipica aria del maschio gratificato dalla propria coscienza.

«Mi fa solo piacere Mira, davvero.» Si voltò per andarsene, poi si fermò un attimo prima di svoltare in corridoio. Capii cosa stava per dire quasi prima che lo pensasse. Purtroppo questo non impedì che lui dicesse la cosa ugualmente:

«Per qualsiasi cosa, conti pure su di me!»

E come no? Fintanto che gli fosse convenuto, poi mi avrebbe sicuramente gettato come era successo alla sua segretaria. L'aveva scopata senza pietà per un anno intero, e alla prima occasione in cui lei gli aveva chiesto una mano l'aveva scaricata con ancora meno pietà, facendola trasferire in una minuscola succursale di Rozzano.

Gli feci un altro sorriso di circostanza, sperando che non si accorgesse che gli stavo contemporaneamente augurando un grappolo di emorroidi, e mi diressi verso il mio ufficio.

Dieci minuti dopo stavo sfrecciando per la città.

Quando suonai alla porta mi venne ad aprire Diego, la faccia stravolta dalla tensione.

«E' successo qualcos'altro?» gli chiesi, quasi col timore di udire la risposta.

Lui scosse la testa e si fece da parte per farmi passare, in silenzio completo.

Percepì la sua tensione a malapena trattenuta.

«Stai tranquillo, adesso vedrai che tutto si risolverà» lo dissi senza crederci nemmeno un po'. Anzi, ad ascoltarmi con più attenzione la sensazione di stare saltando nuda e a piedi pari in un nido di tarantole era sempre più forte.

Diego sorrise stentatamente, più per gratitudine che per fede effettiva.

«Vieni, ti porto da Max.»

Lo seguì attraverso due corridoi talmente lunghi che sembravano non voler finire mai, fino a

quando lui si fermò di botto accanto ad una porta .

«C'è dentro Ari?» chiesi

«Sì, è con Max»

«Chiedile di uscire, per favore. Prima che io entri.»

«Ma...»

Guardai Diego dritto negli occhi. Sono una donna affabile, questo è vero, ma la mia determinazione non lo è mai stata.

Diego abbassò lo sguardo ed entrò rapidamente nella stanza, per uscirne subito dopo, seguito da Arianna.

«Spero tu sappia quello che fai...»

Lo speravo anch'io in quel momento. Scacciai il pensiero e tirando un respiro profondo entrai nella stanza.

Anche quell'ambiente era piuttosto grande, anche se per il resto era la normale camera di un bambino di quell'età: giochi di ogni genere sparsi più o meno ovunque, una scrivania con una sedia, pavimento in moquette, un letto lungo una parete costellata di poster di calciatori, personaggi dei fumetti e di film.

Mi fermai ad osservarli, consapevole di uno sguardo fisso su di me. Anche quello era strano. Sembrava mi stesse mettendo alla prova. Mi metteva i brividi. Continuai a guardare i poster appesi alle pareti. Notai che erano tutti di soggetti diversi, tranne un gruppo di sei, raggruppati e vicini, proprio al centro della parete. Di nuovo ebbi un brivido. Cosa ci facevano sei fotografie di Angelina Jolie nella camera di un bambino? Fu in quel momento che Max parlò. E lo fece con un tono di voce del tutto privo di qualsiasi intonazione puerile.

«Puoi anche chiedertelo...»

Mi voltai nella direzione da cui veniva la voce. Max emerse da un angolo completamente buio, l'espressione seria, gli occhi verdi carichi di un intensità incredibile. Feci fatica a rispondergli

«Chiedere cosa?»

Lui fece un sorriso storto; un'altra cosa completamente fuori luogo su quel viso fanciullesco.

«Che cosa ci faccia Angelina Jolie nella camera di un bambino, mi sembra ovvio.»

Tirai un sospiro, ma la situazione mi stava sfuggendo di mano. Anzi mi era già sfuggita di mano.

«E cosa ci fa?» chiesi senza riuscire a controllare il tremore nella voce.

«Mi ricorda di te.»

Non capii: io sono bionda, ho gli occhi castano chiaro. Cosa c'entravo con quella donna stupenda, ma ai miei antipodi? Lo guardai con espressione interrogativa.

Lui sembrò leggermi nel pensiero.

«Non oggi, è ovvio. Ma una volta tu eri molto simile.» Spostò lo sguardo un paio di volte da me ai poster e viceversa, poi fece un passo avanti. Stava tremando visibilmente, tutto il corpo emotivo squassato da bordate di energia che lo percorrevano convulse come scintille su una rete. Ebbi un improvviso lampo, come la sera precedente. Ma questa volta ero in ascolto attento, e riuscii ad afferrarlo. Io conoscevo quell'essere! La sua agitazione mi si trasferì addosso: io lo conoscevo! Ma non riesco a ricordare, mentre lui sì. Sgranai gli occhi fissando i poster, cercando un aiuto nelle immagini, e questo a Max non sfuggì.

«Allora ricordi!!!» disse con tono disperato

Decisi di usare la testa, o almeno quel poco che restava di essa.

«Io non ricordo, Max. Non come intendi tu.»

Una lacrima gli si affacciò sul viso, e io mi sentii morire. Tutto in me si sentì morire, la madre che non ero mai stata, la donna che cercavo di diventare, e anche qualcos'altro. Qualcosa cui non riuscivo nemmeno a pensare, ad immaginare.

Ma Max di fronte a me stava quasi morendo fisicamente. Il corpo fisico e quello eterico erano quasi al collasso, sovraccaricati dall'energia dell'essere che si era evidentemente parzialmente risvegliato all'interno di quel bambino. Se fosse stato allevato in modo corretto, se la sua

struttura fosse stata preparata a ricevere quello choc non sarebbe stato un problema. Ma il processo di risveglio era stato solo parziale, di questo potevo rendermi conto. Non c'era un'intera consapevolezza dietro quegli occhi, ma solo una parte, qualcosa che mandava l'intera struttura in completa disarmonia.

Dovevo assolutamente fare qualcosa. Mi avvicinai di un passo, e allungai la mano verso Max, che non si mosse.

Avevo una paura terribile, mai provata prima, ma dovevo capire, se volevo aiutare quel bambino.

Abbandonai le esitazioni; poggiai la mano destra a palmo aperto sul petto di Max, all'altezza del cuore, e chiusi gli occhi, facendo silenzio in me con un violento sforzo di volontà, e ascoltando.

Dapprima non vi fu nulla, poi una fiammata biancazzurra eruppe davanti a me, e mi colpì, bruciandomi. Ebbi una vaga percezione di me che urlavo, mentre lottavo per non perdere i sensi, e di Diego e Arianna che si precipitavano nella stanza, chiamando il mio nome.

Mentre precipitavo in un tunnel di luce feci ancora in tempo a sentire la voce di Max che rassicurava i suoi:

«Non preoccupatevi, lasciatela andare. Tornerà presto!»

Poi la luce mi esplose davanti e non vidi più nulla.

Noto appena l'estrema lucentezza del marmo sotto ai miei piedi nudi, mentre percorro i corridoi di palazzo verso le stanze di lavoro del mio Signore. La veste informale che indosso testimonia la fretta con cui mi sono mossa, e nessuno interrompe il mio pur breve cammino. Ho percepito la crisi nei suoi pensieri, ma è arrivata presto, troppo presto. Non è ancora pronto, e le sue decisioni devono essere rimandate. Tutto il progresso del nostro popolo e il lavoro di dieci lunghi anni di diplomazia potrebbero andare persi nei prossimi cinque minuti se Ernitan non avrà la lucidità perfetta per prendere i provvedimenti corretti. Lo devo fermare assolutamente.

Arrivo rapidamente, ma mi fermo di colpo, un attimo prima di varcare la soglia, per ascoltare. Le voci mi arrivano attutite; chiudo gli occhi e concentro la mia attenzione su di esse, voglio capire. Il mio udito si adegua al desiderio, ed è come se Ernitan stesse parlando al mio orecchio.

«Signori, capisco perfettamente che abbiate fatto un lungo viaggio per giungere fino a qui, e come ben sapete i problemi dell'alto Tigri sono perfettamente noti, oltre che fonte di preoccupazione. Proprio per questo vi invito ad accettare la mia ospitalità per questa notte. Non ritengo ancora corretto il momento per una qualsiasi decisione. Vi è in me chiarezza perfetta sulla questione, ma altri eventi, a voi ignoti, stanno maturando proprio in questi istanti, eventi la cui importanza travalica persino quella dei problemi di cui siete latori.»

Perfetta! Ernitan è così cresciuto negli ultimi mesi... L'intonazione, la quantità di calore nella voce, la vibrazione, la qualità emotiva... tutto perfetto. Nemmeno io sarei riuscita a fare di meglio. Eppure percepisco perfettamente il suo subbuglio interno, la sua difficoltà interiore. Ma nulla trapela all'esterno. La conversazione ha una piega segnata.

«Vostra Maestà, noi...» questo è Zoltan, da Efrim, la ricca provincia a Est di Sarmat. E' pericoloso, saccente e presuntuoso.

«La nostra maestà mi pare abbia già espresso la propria volontà.» La voce di Ernitan è diventata improvvisamente tagliente come l'acciaio di un coltello.

«Attenderete la nostra decisione a metà mattina, in questa stessa stanza. E' tutto.»

Sento il fruscio delle vesti di Ernitan che lascia il suo trono delle udienze. Rapidamente mi faccio da parte, in modo da svanire anche dalla sua vista. Mi sono preoccupata inutilmente; la sua capacità di discernimento e di ascolto è superiore a qualsiasi aspettativa.

Facendo un largo giro rientro nelle mie stanze precedendo il mio amato di un soffio. Quando entra sposta i pesanti tendaggi per farsi strada, e in quel gesto rivela tutta la propria tensione, di cui noto i segni sul volto; una minuscola ruga accanto al labbro inferiore ha fatto la sua comparsa, la mascella è contratta, e gli occhi non hanno l'abituale lucentezza. Appena mi vede la sua espressione si apre in un largo sorriso.

«Devi aver ben corso per muoverti così rapidamente.»

Mi lascia di stucco. Non dovrebbe ancora essere in grado di percepirmi. Scuote la testa leggermente, e il suo sguardo si fa di colpo allegro.

«Ti ho sentita chiaramente, sia quando hai lasciato in tutta fretta questi quartieri, sia quando sei rimasta ad origliare fuori dalla sala delle udienze. E' strano, lo so. Non mi era mai accaduto prima.»

Peso bene le parole prima di rispondere.

«Da questa notte vi è una nuova congiunzione. Il tuo percorso è strettamente ad essa legato. Penso che sia per questo che hai avvertito questo... questo cambiamento nelle tue percezioni.»

Da tanto tempo siamo assieme io e Ernitán. Ci siamo preparati a lungo per questo momento. Siamo amanti, eppure io sono la responsabile della sua crescita interiore. Ernitán occupa un posto importantissimo nell'equilibrio di questo settore del mondo. La sua capacità di governo retto deve essere alla sua massima espressione, sempre.

Il mio compagno mi si avvicina lentamente, il suo sentire per me chiaramente espresso.

La sua sincerità è semplicemente disarmante. Mai nei tanti anni della nostra storia assieme, l'ho mai visto cercare di nascondere un suo sentimento, nemmeno nei primissimi tempi, quando la mia identità occulta non gli era ancora nota.

E ora il suo desiderio per me si leva in volo nello spazio delle nostre stanze private.

E' diverso dai primi, focosi incontri. La sua passione si è trasformata, in parte grazie all'acquisita conoscenza, in parte per naturale evoluzione. Fa un passo verso di me, e il suo avanzare ha la grazia e la pericolosità di un felino in caccia.

Il mio cuore accelera, il mio corpo già si prepara a quello che deve avvenire. Quando lui arriva a contatto diretto, il mio petto ha già cambiato il suo ritmo. Il mio ventre si incendia improvvisamente, e quando il suo addome giunge a contatto con il mio è come se un passaggio bollente si aprisse dentro di me. Sento il fiato farsi corto, la pressione alzarsi e il cuore martellarmi nel petto. Quando lui appoggia le sue labbra sulle mie lascio andare ogni ascolto ed ogni strategia. Sono una Donna e un'Amante, e questo è tutto.

Più tardi nella notte lascio il nostro giaciglio, per portarmi sul tetto. Le stelle meravigliose sono così vicine che sembra di poterle toccare. Il vento del deserto mi sfiora la pelle facendomi rabbrivire leggermente mentre la luce fredda della luna sembra riempire di ombre la città, che si distende al di là dei giardini di Palazzo. Solo qualche rara fiaccola arde qui e là, ma curiosamente sembra accentuare l'oscurità.

La mia incertezza sul come procedere con Ernitán nasce dalla sua inaspettata capacità di reazione e di cambiamento. Non posso decidere da sola sul come proseguire con lui. Ho bisogno di consiglio. Ho bisogno di chi mi guida e della sua chiara visione.

Mi siedo sull'ampio cuscino, fedele compagno di molte notti, e rapidamente mi assorbo all'interno; ma questa volta ho bisogno di un contatto più pronunciato. Con calma avvio il processo di distacco, e in pochi secondi sono fuori dal corpo; qualche attimo di velocità accecante, e mi ritrovo in una piccola sala circolare, completamente ricoperta di diverse qualità di legni odorosi; riconosco il sandalo e il tek nel soffitto. Al centro un braciere appoggiato direttamente sul pavimento diffonde profumate e preziose essenze. L'aria sembra immota, e la qualità di silenzio è pressoché totale.

Strano, in questo luogo non mi sono mai trovata prima.

«Forse puoi ancora permettermi di sorprenderti, figlia mia.»

La voce è apparsa dal nulla, alle mie spalle, ma non mi produce il minimo fremito emotivo. In luoghi sacri come questo non ho l'abitudine di permetterlo.

Mi volto verso colui che da tanto mi guida nei sentieri della Conoscenza, e lascio che i miei occhi gli parlino. Apro me stessa a Lui, in una sorta di saluto, e il mio Maestro si avvicina con un sorriso appena accennato. Il suo calore lenisce la sofferenza dell'incarnazione e della lontananza da Lui, come un balsamo miracoloso. Tutto mi scivola di dosso, lasciandomi in perfetta armonia.

«So perché hai fatto tanta strada per vedermi, figlia mia, e posso dirti che agire e sentire tuoi

sono stati finora perfetti. Tuttavia in questa difficile fase del pianeta occorre ancora più fermezza e focalizzazione. Ernitan sta crescendo in Conoscenza e Potere, grazie ai tuoi sforzi, ma è ancora molto immaturo, e terribilmente vulnerabile. Forze oscure si stanno agitando ai confini del regno, purtroppo sempre più dense e soffocanti, e presto l'ombra del conflitto si allungherà a toccare anche il tuo amato e protetto. lì nessuno può dire come reagirà. La forza e la rettitudine sembrano radicate in lui, ma troppo poco lo abbiamo osservato per essere sicuri delle sue reazioni, quindi tutto purtroppo graverà sulle tue spalle. Conosciamo bene il peso di ciò che mettiamo nelle tue mani, e le difficoltà insite nell'agire nella densa materia ci sono altrettanto ben note; ciò nondimeno non abbiamo altra scelta, se non quella di affidare a te il destino di tutto questo.»

C'è pausa, come per saggiare la mia reazione. L'unica cosa che provo è angoscia. Conosco i miei limiti, e so che non sono abbastanza avanti nel mio cammino per poter riuscire in questo compito. Il mio Maestro sorride.

«Quindi pensi che io e i miei fratelli siamo dei pazzi incoscienti, o semplicemente dei sadici che si dilettono a gettare la tua incarnazione al vento?»

Ho sbagliato. Lo riconosco immediatamente.

«Se ci sono risorse tali in me da poter adempiere il compito, ne sono tuttavia inconsapevole. Come posso...»

Lui mi interrompe con un gesto del capo.

«Non è in te che devi cercare, ma in “voi”»

C'è un attimo di silenzio. Comprendo solo in parte quello che mi vuole dire.

«Incidentalmente questo coincide con qualcosa che devi realizzare.»

Gli ridono gli occhi, nel volto assolutamente serio. Ho già visto molte volte quello sguardo. Leggerezza nell'intensità. Lui è totalmente lì, ma so che lo è anche in migliaia di altri “dove” e “quando”.

Fa un passo verso di me, mi abbraccia brevemente, e io sento il mio cuore prima gonfiarsi di amore, poi iniziare a traboccare energia in tutto il mio essere.

«Ora vai. Sei stata via quasi troppo.»

Soffia sulla mia fronte e all'istante vedo la sua immagine e quella della stanza rimpicciolire, come dipinte sulla superficie di un palloncino che si sgonfia.

Sento una specie di “tonfo” interno, e sono di ritorno nel mio corpo. Aprendo gli occhi trovo quelli di Ernitan. Quando mi sorride, vedo una piccola coda di preoccupazione scivolare via in extremis; deve essere molto tardi.

Lui intuisce il mio dubbio, e mi indica qualcosa con lo sguardo alle mie spalle. Quando volto la testa vedo l'alba spuntare. Quante ore! Capisco che si sia preoccupato, questa volta.

Riporto lo sguardo nei suoi occhi. Non abbiamo bisogno di parlare. Lui sa, anche se può comprendere solo in parte, almeno per ora, ma io, perdendomi nel mare verde di quegli occhi capisco cosa abbia voluto dirmi la mia guida.

Lo abbraccio in silenzio. Sento di nuovo la sua energia montare come una marea improvvisa. Ma non è come sempre. C'è qualcosa di diverso questa volta, una richiesta, quasi una preghiera. Anzi no, è una preghiera. La sento vibrare in me. Sento il suo desiderio, la sua traenza per qualcos'altro. Qualcosa che io ho, e che posso donargli. E dentro di me una porta si apre, la serratura aperta dalla sua forza e dalla pulizia del suo amore. Nei miei corpi sottili qualcosa si allinea, mentre lui delicatamente entra dentro di me, in tutti i sensi. Vedo un lampo di sorpresa, quando la cosa dentro di me lo accoglie in modo diverso dal solito, quando l'apertura che si è prodotta al mio interno risponde alla sua richiesta pur non completamente consapevole. Ed è in quel momento che gli do l'accesso a ciò che per mesi il suo cuore è andato chiedendo sempre più intensamente. Vedo una croce di luce formarsi sul suo chakra del cuore, e percepisco qualcosa che richiamato dalla nostra unione scende dall'alto, potente e meraviglioso.

Ed è il mio turno.

Io gli do la vita, come solo una Donna può fare. E mentre nei suoi occhi cresce una nuova luce, comprendo quello che il mio Maestro mi voleva dire.

Ritornai al presente con uno strappo potente. Ora sapevo. Max era Ernitan, l'uomo con cui avevo vissuto in quei tempi remoti. Ma non solo; occulti legami si ricongiunsero nella mia memoria, e in flash improvvisi quanto fulminei, ricordai quanto io e quell'uomo avevamo condiviso, in tante vite passate assieme. Max di fronte a me ricordava questo, anche se solo in parte. Mi aveva riconosciuta, in una vita in cui io non riconosco nemmeno me stessa.

«Adesso sì, vero?» disse il bambino di fronte a me. Lo guardai negli occhi, e vidi l'inferno. Al suo interno una parte di lui era ritornata, ma molto no. Ed ero io la causa di ciò. La mia vicinanza aveva scatenato in lui quella crisi, che ora rischiava di ucciderlo mentalmente se non fisicamente. Era una condizione anomala, forse dovuta alle particolari condizioni evolutive di questa era. Ma dovevo assolutamente fare qualcosa. Mentre lo guardavo in viso, ricordai di colpo che a fianco a me c'erano Diego e Arianna, che invece non avevano assolutamente capito nulla. Con uno sforzo di volontà abbandonai lo sguardo disperato del mio compagno di tante vite, di colui che tante volte avevo iniziato, e la cui esistenza, ora lo capivo, era indissolubilmente legata alla mia, per volerlo sui suoi genitori.

«Credo di doverti una spiegazione...» dissi

Diego sorrise, ironico come sempre.

«Ma davvero?»

La battuta servì ad allentare la tensione, anche se solo di poco.

«Max» adesso sì che facevo veramente fatica a chiamarlo così» Ti dispiace se vado di là a spiegare ai tuoi?»

Vidi la paura passare negli occhi del bambino/uomo di fronte a me, subito sostituita dalla confusione e dalla sofferenza.

«N.. no. Basta che poi torni.» lo aveva detto quasi pigolando. Non ce la facevo a vederlo così. Il mio cuore quasi si spezzò, mi augurai solo di essere riuscita a mantenere tutto dentro di me.

«Di questo puoi essere sicuro!» dissi, ostentando una sicurezza che non provavo affatto. Feci un cenno con la testa verso Arianna, mentre precedevo entrambi verso il soggiorno.

«Stai bene?» mi chiese Arianna appena fummo seduti sul divano» Sei pallida di brutto...»

La guardai negli occhi.

«No, Ari. Non sto affatto bene. Anzi non sono mai stata così di merda in vita... anzi da molte vite.»

Lo dissi con un pelo di energia in più del necessario, e vidi Arianna impallidire a sua volta.

Guardai anche Diego. Dovevo decisamente spiegarmi, ma temevo la loro reazione. Quello che stavo per dirgli era decisamente inusuale, e io sapevo per esperienza che anche quei due, che si definivano praticanti e ricercatori, di fronte a ciò che gli avrei raccontato di lì a poco avrebbero potuto decidere di chiamare la guardia medica psichiatrica. Tuttavia a quel punto mi ero cacciata talmente nei guai da non avere altra scelta che raccontare la verità.

Tirai un sospiro, poi con la voce più calma che mi riuscisse di impostare in quel momento, dissi.

«Max e io ci conosciamo da molte incarnazioni.» Ecco, avevo mollato la bomba. Feci una pausa e fissai i miei amici negli occhi. Non lessi nulla. Lo choc non era ancora filtrato. Decisi di approfittare del momento e proseguii.

«Max è stato al mio fianco così tanto tempo che non ricordo nemmeno più quanto. E' stato mio marito, compagno, amante, allievo, collega. Tutto quello che vi può venire in mente, Max lo è stato almeno due o tre volte.»

Mentre parlavo faticavo a fermare la marea di sofferenza che mi stava montando dentro.

«Purtroppo per qualche motivo che non riesco a comprendere, in lui si è risvegliato un ricordo parziale di sé... e di me.»

Arianna mi guardò seria. Sembrava non avere problemi rispetto a quello che avevo detto fino a quel momento.

«Scusa se ti interrompo, ma a me non sembra una cosa così brutta, riconoscere qualcuno che si conosce da così tanto tempo.»

Sorrisi amaro, e dovetti inghiottire duro tre volte per riuscire a parlare di nuovo.